

Il tramonto dell'Occidente: attualità di un pensiero

Già negli anni venti il filosofo e scrittore tedesco Oswald Spengler si era occupato del problema del declino della civiltà e della cultura occidentali, in un periodo di piena euforia progressista, con un'analisi straordinariamente premonitrice e in notevole anticipo sui tempi, in particolare nella sua principale opera *“Der Untergang des Abendlandes”*, ma anche in numerosi scritti che ad essa fanno da corollari. L'esaurirsi delle prerogative e dell'energie vitali di una civiltà ha da sempre segnato la fine di un mondo, basti pensare alla Grecia classica e all'Impero Romano, a quello Bizantino o al Sacro Romano Impero, solo per fare esempi a noi vicini, ma anche all'insorgere di altre civiltà e di un nuovo ordine, che oggi definiremmo “mondiale” o più sinteticamente “globalizzazione”, secondo un progetto cosmopolita predeterminato e ben orchestrato. E' sorprendente il pessimismo di Spengler nel ritenere fatale il declino, ma rifiutando un atteggiamento passivo e invitando a non mollare, nello stesso momento in cui altri vedevano invece nel miscelarsi tra vecchio e nuovo mondo, un fattore di arricchimento, mentre lo stesso Spengler evidenziava l'impossibilità di aggregare ciò che è non assimilabile: sembra quasi un'analisi di questioni contemporanee di stringente attualità, dall'immigrazione che pervade l'Europa alla miscellanea di culture diverse, dalla liberalizzazione dei mercati al globalismo economico. Sia beninteso: per motivi antropologici l'uomo è diverso uno dall'altro, non solo per motivi genetici o di genere maschio/femmina, ma lo è anche nel modo di pensare, di vedere le cose e di agire, persino all'interno di una stessa famiglia o in una semplice coppia, e occorre una buona dose di ipocrisia nel non ammetterlo; pertanto, è utopistico pretendere l'imposizione di un pensiero unico da parte dei fautori del “nuovo ordine mondiale”. Ma se si vuole proporre un'alternativa concreta, propositiva e credibile a tale “globalizzazione”, questa non deve contemplare un pensiero esclusivo, anche se ben distinto da quello sopra citato, compiendo lo stesso errore, bensì deve far tesoro delle tante diversità e specificità che esistono nell'ambito di un medesimo Stato, Regione o Provincia: solo per fare un esempio, in Italia esistono almeno 2000 dialetti linguistici. Una civiltà può dirsi tale solo se possiede un radicamento in una precisa realtà spazio-temporale e, quindi, una forte identità, mentre la multiculturalità, che parte dal rifiuto di ogni elemento spaziale di riferimento, si fonda sulla convinzione che ogni tradizione può e deve convivere con altre, anche se tra di esse ci sono differenze incompatibili, talvolta manifestate con ostilità e ferocia. All'inizio del '900 non si avvertiva il problema con la stessa intensità di adesso che sono più forti i contrasti tra gruppi etnici in Europa e che il progetto multiculturale viene utilizzato strumentalmente per incentivare la supposta integrazione dei flussi migratori, i quali convogliano in Occidente masse di popolazioni sempre più numerose ed estranee, fra disperati, profughi, rifugiati o presunti tali. Non si vuole qui vietare ai gruppi etnici di rispettare le loro usanze, bensì la questione è di non poter elargire comprensione e accondiscendenza culturale a quei gruppi le cui usanze risultino incompatibili, ostili e in conflitto con i principi e le leggi vigenti nel nuovo territorio che li ospita. L'effettiva conseguenza dell'ideologia multiculturalista è l'accelerazione del declino dell'Occidente per opera di popoli che credono nella loro tradizione e identità culturale, portandosi appresso le loro simbolicità, quindi non disposti a farsi “contaminare” da altre civiltà, a “integrarsi”, e che in questa loro determinazione esprimono la forza aggressiva di una civiltà in ascesa rispetto a quella occidentale del tramonto. In questo senso si spiega come la globalizzazione dell'Occidente, sia l'atto finale della sua avventura, piuttosto che un processo espansionistico della propria civiltà, cancellando differenze storiche, identitarie e tradizionali delle popolazioni, imponendo un analogo modello di sviluppo economico che esige una cultura omogenea, necessaria per uniformare i popoli sulla base della stessa idea di benessere e di felicità. Questa omologazione trova la sua ragion d'essere in un contesto il più possibile forzatamente privo di icone e di simboli. Il declino di questa nostra civiltà occidentale si avverte oggi da tanti distinti e allarmanti segnali: non solo il buonismo peloso nei confronti dei “migranti”, ma anche, ad esempio, la distruzione del concetto di famiglia tradizionale fondata sulla naturale unione di un uomo e di una donna o dello Stato Sociale, che proprio in Occidente vide i suoi natali. Ma a Bruxelles, Francoforte e dintorni, questi segnali non vengono dolosamente percepiti dalle tante e troppe sirene attente, però, alle derive “omofobe”, “xenofobe” e di “intolleranza”: un preciso piano proviene da oltre Atlantico e oltre Mediterraneo, ove spesso gli apparenti “nemici” sono in realtà i migliori alleati in quest'opera sistematica di disintegrazione. *“Senza una politica forte con c'è mai stata in alcun luogo, un'economia sana”*, affermazione quanto mai attuale per questa, non certamente “nostra”, Unione Europea.